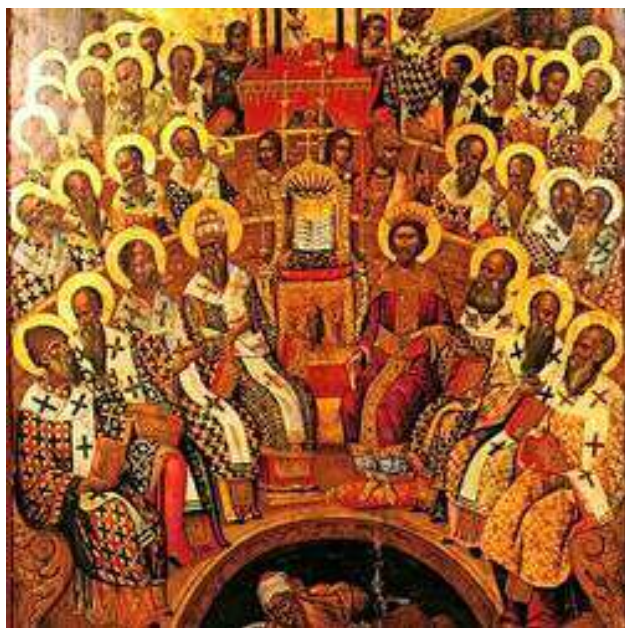


Un nuovo umanesimo

perché? e che cos'è?

Il Convegno ecclesiale di novembre e i suoi rischi

Nel prossimo mese di novembre la Chiesa italiana celebrerà il suo quinto Convegno nazionale. Questi convegni si tengono ogni dieci anni; sono stati voluti inizialmente per monitorare il cammino di riforma della Chiesa italiana iniziato mediante il Concilio Vaticano II. Il tema scelto di volta in volta intendeva identificare uno degli aspetti salienti che l'impegno di riforma proponeva, per concentrare su di esso la riflessione comune. Per questo quinto Convegno il tema scelto non appare subito chiaro; è stato scelto il titolo «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo». Che cosa è questo *nuovo umanesimo*? A che cosa ci si riferisce? C'è un umanesimo invecchiato, o addirittura esaurito? Non pare che le risposte a questi interrogativi siano subito chiare. Il rischio consistente è che, sotto un titolo soltanto allusivo, si parli poi di tutto e anche di altro, un poco a vanvera.



Un rischio come questo è consistente di questi tempi per tutti i momenti di convegno della Chiesa. Si con-viene, ci si riunisce cioè, à allestito un palco; da quel palco ciascuno potrà dire la propria esperienza, o addirittura – come spesso ed enfaticamente ci si esprime – offrire la propria testimonianza; senza tuttavia che intervenga un confronto vero, argomentato, su interrogativi proporzionalmente chiari. I pareri possono essere diversi; addirittura – così spesso si dice, con un po' di retorica – la pluralità dei pareri appare addirittura come

una ricchezza. In realtà, il dissenso può risultare alla fine una ricchezza soltanto se serve a istruire un confronto, e quindi un'argomentazione. Per confrontarsi con frutto, occorre anzitutto che sia chiaro l'interrogativo; altrimenti va a finire che i convegni sono soltanto spettacoli, capaci se va bene di attirare l'attenzione, ma non di chiarire le idee, la comprensione dei fatti, le prospettive ottimali di riforma. Un Convegno ecclesiale non deve mirare allo *share*, come accade per uno spettacolo televisivo, ma deve mirare addirittura a conoscere la verità.

Il timore che io nutro – forse sarà perché son vecchio e teologo, ineluttabilmente affetto dalla passione per la verità – è che anche il Sinodo ordinario sulla famiglia di ottobre prossimo diventi soltanto una passerella per dichiarazioni, che non sono in grado confrontarsi in maniera argomentata tra loro. L'autunno infatti ci riserva anche questo altro convegno: una rappresentanza dei singoli episcopati nazionali discuteranno per quasi un mese (ottobre) sullo stato della famiglia; le questioni in ballo sono note (comunione ai divorziati, atteggiamenti pastorali verso gli omosessuali, denatalità e tecniche procreative, e simili); ma una prospettiva sintetica, entro cui comprenderle, non è stata ancora definita. A giugno di questo anno s'è tenuto già sullo stesso tema un Sinodo straordinario, voluto da papa Francesco per preparare quello di novembre; mi pare che non abbia preparato proprio niente. Manca una formulazione proporzionalmente chiara dei problemi; e manca un'istruzione pensata del dibattito; in queste condizioni il rischio forte è che si elenchino auspici e rimproveri, ma senza avanzare nella comprensione dei compiti e della prospettive promettenti di riforma.

* * *

Ma torniamo al convegno sul nuovo umanesimo. La parola *umanesimo* è associata nella lingua storiografica classica al Rinascimento. Il Convegno si celebra, non a caso, a Firenze; la sede scelta suona quasi come un'interpretazione del tema. Si tratta però di un convegno pastorale, non letterario o di storia dell'arte. L'umanesimo perseguito come ideale, e in larga misura anche realizzato nel Rinascimento italiano è stato spesso descritto dagli storici per antitesi rispetto all'ideale teocratico

medievale. Centro della vita comune diventa città – ricordiamo Urbino e il nostro ‘pellegrinaggio’ dell’anno scorso –, non è più il monastero, o la pieve. L’umanesimo del Quattrocento è forse già laico? Certo è più attento e simpatetico nei confronti delle forme della vita terrena, meno accelerato verso l’altro mondo. Può essere considerato addirittura come l’inizio di quel *dramma* che De Lubac ha definito come proprio dell’*umanesimo ateo*, secondo il titolo del suo famoso saggio del 1944? Certamente no. L’umanesimo ateo di cui lì si parla è quello proposto da alcuni pensatori della tarda modernità, come Comte, Feuerbach, Marx, Nietzsche e Dostoevskij, non quello di una civiltà.

L’umanesimo a cui si riferisce il Convegno ecclesiale neppure può essere identificato, a quel che capisco, con quello che oppone gli umanisti ai cultori delle scienze. Gli studi umanistici appaiono oggi decisamente in crisi; un tempo essi erano coltivati tipicamente nei licei classici; nell’ultimo anno le statistiche dicono che gli iscritti al liceo classico sono soltanto il 6% di tutti gli iscritti alle medie superiori; quelli iscritti allo scientifico sono il 22% e quelli agli istituti tecnici il 30%.

Cinquant’anni fa (nel 1959, per la precisione) fu pubblicato in Inghilterra un saggio che ebbe molta fortuna; era di Charles Snow ed era intitolato *Le due culture*; parlava del difficile rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica; registrava un’incomprensione tra le due culture ed esprimeva l’auspicio di una terza cultura capace di fare la sintesi.



Il saggio di Snow fu recensito in maniera severa da un filosofo italiano, Giulio Preti, che ne denunciò il carattere superficiale e giornalistico; il problema vero, a suo giudizio, non era tanto quello del rapporto tra letteratura e scienza, ma era quello del rapporto tra letterati e divulgatori scientifici. In effetti, e vero che l’ambizione di fare della scienza addirittura una visione del mondo è

propria dei giornalisti assai più che degli scienziati.

La fine dell’umanesimo, di cui il convegno ecclesiale vuole occuparsi, non è quella delle *humanities* a livello di cultura accademica, ma quella che investe la figura dell’umano a livello di cultura vissuta. La barbarie ci minaccia. La trasgressione è celebrata come espressione di libertà. Soprattutto attraverso la trasgressione si tenta di restituire attrattiva alla produzione estetica; l’osceno è rappresentato come normale, e la stupidità anche. Sulle questioni radicali poste dal mestiere di vivere tutte le opinioni sono lecite. Non ci sono verità che possano accomunarci, se non quelle formalissime dei diritti soggettivi. Per ciò che riguarda uomo e donna, la generazione, l’essere genitori e figli, il crescere e l’educare, la salute e la malattia, addirittura la vita e la morte, non ci sono canoni scontati, non c’è una misura comune dell’umano, che possa garantire l’alleanza sociale. A proposito di queste cose occorre rispettare tutti i punti di vista.

E d’altra parte, per rapporto a tutti questi momenti del mestiere di vivere crescono i poteri della tecnica, e quindi cresce il mercato. È bene che cresca il mercato – si dice – perché non c’è sistema più efficiente per promuovere la ricerca. Del mercato, d’altra parte, ingrediente essenziale è la pubblicità; e la pubblicità offre un concorso decisivo alla lievitazione della barbarie, della banalità e anche dell’osceno.

L’alleanza obiettiva tra scienza, tecnica, mercato e pubblicità alimenta un rapidissimo processo di smontaggio dell’umano. I filosofi, specie se francesi, lo chiamano “decostruzione”. Della tradizione, dei suoi ideali e dei suoi simboli, non possiamo certo fare a meno; ma dobbiamo servircene come ci si serve di reperti archeologici, per decorare altro. Occorre in tutti i modi evitare che la tradizione imponga un codice dell’umano. La decostruzione è al servizio della libertà.

Appunto per questa via si produce la fine di quell’umanesimo che, propiziato dalla predicazione cristiana, ha caratterizzato la civiltà europea, e quindi quella occidentale in genere. Il teorema centrale dell’umanesimo occidentale si riassume nel famoso postulato del personalismo: ogni persona ha ragione di fine, e mai di mezzo. I giornalisti (e anche molti accademici, ahimè) pensano che si tratti di una formula kantiana; in realtà non è affatto a Kant che dobbiamo rivolgerci per conoscere il senso e capire l’autorità della formula; essi sono dovuti a un *ethos*, a una cultura vissuta, e più precisamente al profondo segno che in quella cul-

tura ha lasciato il cristianesimo. Il primato della persona continua ad essere proclamato fino ad oggi nelle assemblee pubbliche, anzi tutto in quelle dell'Onu; il senso più vero del principio però non è più compreso. La dignità della persona non è riferita al sacro, o addirittura a Dio con il quale – secondo la tradizione cristiana – ogni persona intrattiene un rapporto singolare; non l'autorità di Dio presidia la dignità della persona, ma soltanto il carattere insindacabile dell'arbitrio individuale. La dignità della persona consisterebbe appunto nel tratto insindacabile di tale arbitrio.

Kant ha una precisa responsabilità a tale riguardo; egli definisce il diritto non per riferimento alla giustizia, ma per riferimento al tratto insindacabile dell'arbitrio individuale; il diritto si riferisce alle azioni esterne degli individui e mira a rendere possibile la loro coesistenza; non certo la loro alleanza. Il diritto è l'insieme delle regole grazie alle quali l'arbitrio di uno può accordarsi con l'arbitrio di un altro secondo una legge universale di libertà. La separazione del diritto dalla morale è uno dei fattori maggiori dell'attuale crisi dell'umanesimo; quella separazione infatti legittima, e anzi impone, il silenzio pubblico sulle ragioni del bene e del male nella vita comune, e quindi la rimozione dell'interrogativo a proposito della vita degna.

* * *

E la Chiesa? Può fare qualche cosa per contrastare la fine dell'umanesimo? O addirittura *deve* fare qualche cosa? E che cosa?

Io penso che il primo compito della Chiesa, per rapporto a questo tema dell'umanesimo come per rapporto a tutti i temi connessi alla transizione culturale rapida e radicale che stiamo vivendo, sia quello di pensare? A fronte del processo vorticoso di involuzione della civiltà e di cancellazione di ogni riferimento alla figura bella e buona della vita dalle forme della vivere comune, latitano clamorosamente le élites intellettuali.

E per rapporto a tale ordine di problemi la competenza dei *chierici*, degli intellettuali cristiani, è virtualmente massima. Oso dire che la Chiesa è l'unica agenzia sociale che abbia in mano gli strumenti culturali per affrontare gli interrogativi posti dalla fine dell'umanesimo occidentale moderno. Non basta però avere in mano gli strumenti; occorre poi effettivamente usarli, e pensare. E invece fino ad oggi nella Chiesa il pensiero – la teologia dunque – pare l'ultima preoccupazione.



La decostruzione interessa il cristianesimo stesso; nel senso che, di quella straordinaria tradizione simbolica di cui la Chiesa è custode, è fatto un uso incolto, nella migliore delle ipotesi museale, soltanto museale. La stessa celebrazione del Rinascimento e dell'umanesimo, che accompagna la preparazione del Convegno di novembre, minaccia fortemente d'essere soltanto museale. La tradizione è utilizzata come una specie di baule di cimeli preziosi, dal quale trarre materiali per costruire mostre che facciano spettacolo. Le vittime ignare della decostruzione celebrano la decostruzione stessa, in maniera un po' patetica, quasi fosse espressione di creatività e di pluralismo.

La fine dell'umanesimo occidentale impone alla intelligenza cristiana il compito di pensare, finalmente, il complesso rapporto tra fede e cultura. Il vangelo non è affatto una sorgente di verità pre-costituita e pronta per l'uso; non si può attingere al vangelo per inventare una civiltà, nel caso una civiltà umanistica. La fede nel vangelo è possibile soltanto sullo sfondo di una declinazione culturale dell'umano, che la fede stessa certo poi da capo comprende e incrementa. La straordinaria fecondità della stagione italiana rinascimentale è da intendere appunto come attitudine allora mostrata dalla fede stessa a elaborare in maniera creativa forme dell'umano, attingendo alla tradizione antica della Roma repubblicana così come della Grecia di Pericle. La congiuntura storica imponeva un'impresa del genere, o in ogni caso ne sollecitava l'esecuzione. La fine del mondo curtense, la rinascita della città, la fine del tempo sacro monastico scandito dalla liturgia, più in generale la fine del mondo teocratico inaugurato in corrispondenza alla fine dell'epoca antica (Gregorio Magno), e quindi all'inizio di forme incoative di laicità, sollecitavano appunto un'invenzione civile.

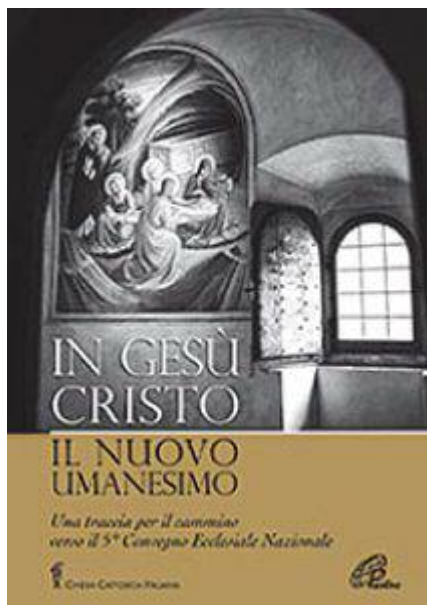
Il compito delle élites intellettuali fu decisivo. Nacque proprio allora la teologia, la *schola* quale istituzione espressamente dedicata a compiti di intelligenza e di ricomposizione del codice cristiano dei saperi.

Da un Convegno sul nuovo umanesimo sarebbe giustificato attenderci appunto un confronto con quella stagione storica e l'invenzione dunque di qualche cosa del genere come un nuovo umanesimo. Mi pare che da questi pensieri sia ancora molto lontana la Chiesa italiana. Scrivo queste cose per i parrocchiani di san Simpliciano, che debbono sopportare un parroco un po' stravagante; ma esse dovrebbero essere ascoltate e pensate ben oltre i confini della Parrocchia.

PS: Sto valutando l'ipotesi di dedicare le settimane dopo Pasqua a un ciclo di incontri su questo tema. Sono gradite osservazioni e consigli.

Don Giuseppe

*In Gesù Cristo
il nuovo umanesimo
(La voce alle Chiese locali)*



Traccia predisposta a cura della commissione preparatoria della di Conferenza Episcopale Italiana

La traccia è un testo aperto, che intende stimolare il coinvolgimento diffuso nella preparazione del Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), arrivando per quanto possibile a tutte le realtà delle nostre Chiese locali. Per tale motivo la traccia è volutamente non esaustiva; sarà però accompagnata nel sito web da materiali di approfondimento come la lettura tematica delle esperienze e testimonianze pervenute, lo sviluppo di singoli paragrafi del documento, alcune propo-

ste su come utilizzare la traccia nei vari contesti di base. Obiettivo di questa traccia è di continuare un dialogo e un cammino, stimolando la consapevolezza ecclesiale, e cercare insieme vie nuove per affrontare le sfide coltivando la pienezza della nostra umanità, più che formulare teorie umanistiche astratte o offrire programmi e schemi pastorali precostituiti.

Il testo è in vendita presso la segreteria della Parrocchia (2,50 €)

ISAIA

Tutti i lunedì sera in questo tempo di Quaresima, don Giuseppe ci invita a lasciare le nostre abituali occupazioni e ad andare al *Tempio*; a prendere sul serio la possibilità che Dio abbia da rivolgerci una parola che smuova la nostra conversione.

Un piccolo momento di meditazione, di ascolto delle Scritture, di preghiera silenziosa e di preghiera comune accompagnata dal canto.

Non è sempre facile la concentrazione, il liberarsi dai molti pensieri riguardo alle molte cose da fare, organizzare, preparare... eppure stare un poco nel tempio, avvolti dalla Parola, dal silenzio, dalla preghiera frutto della volontà, ammettiamolo, lo sappiamo bene, a volte sa preparare il terreno dentro di noi perché si venga, per un breve attimo, raggiunti da una preghiera spontanea, dolcissima e profonda; talvolta succede che si viva un incontro.

Quest'anno a guidarci nella meditazione è Isaia,



eccolo qui, dipinto dal Tiepolo sul soffitto del Palazzo Patriarcale di Udine; con la barba incolta e i capelli lunghi, come già venivano rappresentati gli antichi filosofi. Tiene in mano un grande libro e indica con decisione ciò che vi stà scritto, men-

tre, atterrito, guarda supplicante l'angelo che gli si para di fronte.

Isaia era entrato nel Tempio per pregare e per un attimo aveva visto Dio, seduto su un trono, attorniato da serafini che cantavano la Sua gloria.

*Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi:
«Ohimé! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti».*

Intravedere Dio e immediatamente vedere la propria menzogna è inevitabile. Intravedere Dio e avvertire tutta la miseria dell'uomo, atterrisce il povero Isaia. Il profeta arrossisce e si sente perduto, ha ben compreso che l'uomo vive tutta l'esistenza terrena nella menzogna, perché vive giorno dopo giorno senza temere Dio e senza tener conto della Sua presenza; vive la propria vita, appunto con l'idea che sia propria. E questo peccato d'orgoglio è il peccato dell'uomo, anche, o forse specialmente, di quello che crede di credere. Ma solo la visita inaspettata, sorprendente del Signore, apre gli occhi al profeta sulla verità di sé.

Chissà cosa avrà pensato mentre vedeva un serafino staccarsi dal coro e raggiungerlo con un tizzone ardente che aveva preso dall'altare.

Immagino la sua paura di fronte alla prova del dolore e forse ancor più all'angoscia del giudizio.

Ma l'angelo, toccandogli la bocca col tizzone, gli disse:

*Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua iniquità
e il tuo peccato è espiato».*

Isaia udì poi la voce stessa del Signore che diceva:

«Chi manderò e chi andrà per noi?».



La Visione di Dio, la confessione del peccato, la purificazione delle labbra, rendono Isaia un uomo nuovo: leggero, giovane, presente, scattante, con tutti i sensi attivi e percettivi.

Così lo dipinge Michelangelo nella volta della Sistina, il più giovane fra tutti i profeti, seduto con le membra in riposo, ma agili e subito pronte a scattare. Intento certo alla lettura della Scrittura, le dita tra le pagine a garantirgli di proseguire appena sarà di nuovo il momento; ma ora è il momento di volgere con decisione lo sguardo verso un altrove, a prendere sul serio la voce del fanciullo alle sue spalle i cui ricci e il cui mantello lo palesano come una voce dello spirito: la sua non è una presenza materiale e infatti non è verso il fanciullo che Isaia guarda, ma verso un altrove.

Il giovane Isaia, giovane di una nuova verità che lo ha fatto libero, vibrante di rinnovato vigore, con incredibile prontezza accoglie la richiesta d'aiuto di Dio.
«Eccomi, manda me!».

Ma ecco che la missione affidatagli da Dio è dura, troppo dura e suona persino assurda:

*«Va' e riferisci a questo popolo:
Ascoltate pure, ma senza comprendere,
osservate pure, ma senza conoscere.
Rendi insensibile il cuore di questo popolo,
fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi
e non veda con gli occhi
né oda con gli orecchi
né comprenda con il cuore
né si converta in modo da esser guarito».*



Il profeta è costretto a voltare indietro la faccia e persino a distogliere l'attenzione dalla parola che sino a quel momento gli sembrava di conoscere. Isaia certo non capì il senso di ciò che Dio gli andava chiedendo, ma non giudicò la durezza del Signore; pur non capendo, non si lasciò stravolgere dal dubbio, ma si appellò alla Sua misericordia. E' commovente cogliere con quale prontezza e fiducia egli ebbe subito la certezza che la durezza di Dio non sarebbe potuta durare per sempre; e senza indugio chiese:

«Fino a quando, Signore?».

La domanda di Isaia, certa di una risposta salvifica da parte del Signore, crea lo spazio possibile perché il profeta possa accogliere la splendida e insospettata profezia della venuta di Gesù, di una venuta che finalmente -attraverso la Passione- potrà fissare un termine al dolore di Israele.

«Finché non siano devastate
le città, senza abitanti,
le case senza uomini
e la campagna resti deserta e desolata».
Il Signore scaccerà la gente
e grande sarà l'abbandono nel paese.
Ne rimarrà una decima parte,
ma di nuovo sarà preda della distruzione
come una quercia e come un terebinto,
di cui alla caduta resta il ceppo.
Progenie santa sarà il suo ceppo.

Le meditazioni del lunedì sera alle ore 21,00 continuano sino alla settimana Santa, a lunedì

Per prepararsi alla Pasqua

Segnaliamo che è uscita una ristampa del libro di meditazione per la Settimana Santa:

GIUSEPPE ANGELINI, *Li amò sino alla fine*, Glosa, Milano 2015

Le meditazioni sul triduo pasquale raccolte in questo volume si propongono anzitutto di introdurre sinteticamente al significato complessivo di ciascuno dei tre giorni; suggeriscono quindi una meditazione che disponga il raccordo della liturgia di questi giorni con i corrispondenti tempi della vita profana, indicano infine

quasi delle tracce intese a incoraggiare la preghiera personale: quella preghiera che il mistero celebrato suggerisce e nella quale soltanto la celebrazione trova il compimento che cercava.



Eventi lieti del mese di FEBBRAIO 2015

«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
Is 9, 5

Nel mese di febbraio sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Michele Armellini
Andrea Filippo Gambarotto
Leonardo Matteo Gambarotto
Nicolò Maria Gallizia di Vergano